

retroterra >>> **Due pagine di Emilio Vedova**

'Vedova ci dimostra che l'artista, servendosi di mezzi puramente pittorici, può levare molto alto il suo grido di allarme per la società del nostro tempo'.

A. Tapiès, Vedova, in "Papeles de son Armadans", Palma de Mallorca 1962)

Di Maria Pia Petri

Emilio Vedova scrive i brani che riportiamo nel 1948, e le sue parole sono certamente pregne prima di tutto del suo presente. È lui stesso ad affermare che "pittura oggi significa vita oggi, dibattito dei problemi oggi".

Come sottolinea Giulio Carlo Argan, Vedova è "un artista che ha sempre mantenuto e mantiene una rigorosa posizione d'avanguardia. [...] e delle avanguardie ha sentito subito che non era tanto importante la posizione avveniristica del mondo quanto piuttosto la più impegnata e responsabile funzione anche politica che rivendicavano all'artista". E ancora: "attento e presente a quelli che chiama gli "appuntamenti" con la storia, [...] Vedova ha saputo captare nell'aria infida della guerra fredda e dei ritorni totalitari anche i minimi segni di dissenso e di rivolta: con l'autorità storica della pittura ha dato loro una forza di protesta culturale e politica. Era logico che l'intensità morale si traducesse in intensità di gesto e di immagine".

L'artista veneziano ci parla di pittura come lotta, di uomini che hanno necessità di gridare, pur nel deserto, di dichiarazioni d'intenti, di speranze, di parole strette nel pugno e verità che vanno prese 'per la gola'. In questa sua coscienza 'politica', nella lucidità e nel rigore della sua ricerca, nella lotta all'ordine costituito dovrebbe correre il sottile ma resistente filo che unisce il passato al presente. Guardare oggi a Vedova e a quella che egli chiama la tradizione del "No" è una necessità priva di nostalgia ma non esente da una forma di 'malinconia', che vorremmo vedere sfociare non in una semplice rabbia quanto semmai in una lotta, per questo nostro oggi in cui è tanto raro sentire un grido vibrare nell'aria.



Emilio Vedova, ... da dove ... '83-5 (cm 235x235), pittura su tela, 1983

"Astratto?" – I miei agganci sprofondano nel "reale", ma dove comincia e finisce il reale? La vita, in un continuum, da infinita e mai chiusa sperimentazione ti porta a estremi di testimonianza, in aperta articolazione. "Scontri? "..., "No"...? «la complessità è fatta anche di sesso, di azzurro, di amore – ma per me (scrivevo) contrastata, lacerata... da sbarre, da ritmi, di ingiusto fatto».

(Emilio Vedova, Stralci di quaderni/studio, 1980-1983)

Parlare dei nostri tempi significa parlare della nostra vita, decidersi in qualche modo per una dichiarazione.

[...] Se noi non dipingiamo un naso, una ragione c'è: e sufficientemente chiara. Ed è questa: che in nessun modo noi ci riconosciamo nelle realtà costituite. Ora dipingere un naso, dipingere dei fiori 'alla maniera di', sarebbe come cancellare, nelle pigri dei giorni, la nostra vera storia.

La pittura "cinese"

[...] non riconoscendoci più nelle morali stabilite, un pittore si mette in situazioni di quarantena, e medita, con le più larghe possibilità speculative sul da farsi. Inutile è dire qui delle sue cento ferite; nella volontà di trovarsi in una certezza lucida, un pittore logora la sua vita e forse brucia le sue ultime speranze. In questo momento così teso, in cui ancora una volta ci viene proposto un volontarismo, dipingere una nostra azione all'infuori delle convenzionalità che hanno perduto tutte le loro premesse, significa per noi costituire, attraverso un primordio, una ragione che spinge a credere. Così nascono i nostri quadri pieni di rinunce, forzatamente poveri, e tanto disadorni da sembrare, a chi non sa leggere, fuori dalla pittura. Molti non immaginano che la pittura possa essere



Emilio Vedova, Immagine del tempo, olio su tela (cm 145x145), 1958-59

[...] L'artista è libero per la sua esplorazione, come lo è lo scienziato che non domanda il permesso a nessuno per una scoperta. Non esistono soltanto scoperte scientifiche, esistono scoperte pittoriche. La coscienza della libertà implica il superamento delle culture ultime, implica l'ubbidienza ai perentori dentro di noi, nella perseveranza accanita, nella rimessa in discussione diurna, nella responsabilità totale. Vivere nella coscienza significa vivere nella tensione, per toccare sprazzi, attimi di verità. Aprire forse ancora una porta, o solo una fessura, per infinite altre porte da aprire.

(Emilio Vedova, Tutto va rimesso in causa, 1954)

dichiarazione di un uomo che la pensa altrimenti... se potessero capire questo cinese dei nostri quadri, essi leggerebbero allora dentro la tristezza dei giorni e sentirebbero nel quadro liberazione e denuncia... La nostra pittura, insomma, è soltanto questo: siamo andati avanti creando una grammatica perché lungo la via ci siamo creati una vita. E i più ci guardano come bestie rare, come personaggi scandalistici, senza intendere la nostra protesta. Non pensano che l'azione pittorica è la somma delle nostre speranze; e non intuiscono nei nostri quadri, attraverso le linee lucide, una estrema necessità di rivelazione.

Gridare nel deserto

[...] Da che cosa vogliamo liberarci? Che cos'è questa agitazione, questo gridare nel deserto, se non questa nostra infinita malinconia nel vedere che tutto si trascina nelle convenzioni degli ordini costituiti? Dopo tanto parlare di amore e di odio, un uomo che voglia entrare nel giro di esasperate indagini, dopo il cammino forzato dentro le linee esistenzialistiche, dadaiste e chi più ne ha più ne metta, non trovando possibilità di salvezza, se è forte, comincia a pensare se una qualche linea di fede ancora possa essere con lui. Il punto della questione è tutto qui: ed è per questo che noi ci stiamo allenando, per saltare a piè pari, nel miglior modo possibile, dal trampolino verso la Terra Promessa che potrebbe darci ancora una qualche ragione d'esistere.

Non sanno i più, di trascinare un peso, diventato per noi insopportabile, non sanno i più che i loro gesti appartengono a giri viziosi. D'altra parte non siamo diventati sufficientemente ironici, sufficientemente forti, e non pretendiamo che gli altri ci capiscano. Dicono che siamo uomini di crisi. D'altra parte preferiamo rimanere in questo giorno di tentazioni piuttosto che credere in quella pigrizia che riduce la vita a una serie di vigliaccherie. Chi non ne ha l'esigenza, non ci arriverà mai. Dunque, se noi non dipingiamo un naso, una ragione c'è: e non solo una. Ed è proprio questa: di non voler andare d'accordo con voi, di non aver nulla da condividere con voi, ed essere così nella nostra pazzia (dite voi), uomini nel deserto, legati alla nostra sorte di uomini di punta.

Le morali invecchiano

I tempi stringono, le morali invecchiano, e ogni uomo, più che mai, è chiamato ad affrontare le proprie responsabilità. Domani i nostri quadri non ci saranno più, ma l'azione promossa dai nostri quadri avrà significato qualche cosa; avrà insomma parlato di uomini nuovi che, in un elemento costante, avevano voluto superare se stessi, tenendo fede a quella urgente realtà che, dentro di loro, domandava testimonianza. Noi pensiamo che gli intellettuali d'oggi hanno il compito di liberarci e di portarci parole strette nel pugno. In un tempo come questo, in cui l'uomo è chiamato, ora per ora, a vigilare e a essere arbitro ancora una volta del proprio destino, le verità vanno prese per la gola.

Oggi dobbiamo fare non una pittura "alla maniera di", ma pittura che parli dei nostri giorni, della nostra violenza, della nostra pena di vivere: di questi elementi forti e aggressivi. Denunciamo chi, in buona fede o in mala fede, ricorda il corso di una fatalità alla quale di giorno in giorno aggiungiamo una pietra. Si è parlato più volte di avvicinare il pubblico all'arte, come se ciò fosse possibile. Soltanto quando gli uomini si ritroveranno in una certezza comune, potrà nascere una pittura cosiddetta sociale. Essere sociale oggi significa essere nella rivoluzione.

(Dipingere un naso non è così semplice, 1948, da Vedova 1935-1984, a cura di Germano Celant, Electa 1984)